

IL TEMPO BREVE DEL GIOVANE MANN

Il figlio più dotato e sensibile del grande Thomas finì a soli 43 anni nell'abisso che il padre aveva sublimato attraverso la letteratura. Rivelatore il libro autobiografico "Figlio di questo tempo" appena uscito

MATTIA MANTOVANI



Klaus Mann (1906-1949) nel periodo della stesura di "Figlio di questo tempo"

Il genio narrativo di Turgenev in seguito quello analitico di Freud, solo per citare due esemplari più significativi, hanno sicuramente aiutato a inquadrarla meglio, fornendo contorni precisi alla questione e calandosi in quegli abissi dell'animo umano che «fanno venire le vertigini», come si dice in un passo del "Woyzeck" di Büchner. Ma la dialettica tra padre e figlio, nella sua fatalità biologica e per la sua impossibilità di pervenire a una sintesi, è da sempre uno dei dati di fondo della condizione umana: il figlio, per esistere, ha bisogno del padre, ma nello stesso tempo, per svilupparsi autonomamente, deve negarlo, definendosi e profilandosi più per negazione che per affermazione.

Se quindi è sempre difficile essere figlio, è ancora più difficile essere il figlio di un grande padre, soprattutto quando si incarnano e si portano alla luce tutte le tendenze che il padre, per costruirsi un'adeguata immagine pubblica, ha tenuto nascoste oppure ha sublimato e risolto nell'espressione artistica.

Discesa agli inferi

La faccenda si complica ulteriormente se il padre in questione è un monumento della cultura come Thomas Mann, che ha scritto alcune delle pagine davvero imprescindibili del secolo breve ma è stato talora molto ingiusto, ai limiti del disumano, nei più stretti rapporti interpersonali. Le vicende interne alla famiglia per eccellenza della cultura tedesca sono infatti l'esatto capovolgimento delle celeberrime e terribili parole de "I fratelli Karamazov" di Dostoevskij, dove si dice che il figlio, per esistere e sviluppare la propria personalità, deve "uccidere" simbolicamente la figura del padre. Nel caso dei Mann, per sopravvivere e mantenere intatta la propria personalità, è stato invece il padre a "uccidere" la parte oscura del proprio che si annidava nei figli. Uno in particolare, il più dotato e sensibile.

Nato nel 1906 e morto suicida nel 1949, Klaus Mann, in quanto figlio di tanto padre, ebbe la possibilità di vivere una giovinezza non priva di agi e ricca di stimoli culturali, inizialmente in una città di artisti come Monaco di Baviera e poi a Berlino, che nel periodo quasi surreale della Repubblica di Weimar fu per alcuni anni la capitale della cultura europea. Ma questa apparente leggerezza del vivere nascondeva un malessere sfociato poi in una disperazione che il figlio dell'autore dei "Buddenbrook" ha sempre avvertito nel proprio animo, anche negli anni felici e spensierati. Il difficile rapporto col padre grandissimo scrittore, l'omosessualità vissuta come liberazione ma anche come condanna, l'estilio e la guerra, e infine l'immediato dopoguerra con le sue cocenti delusioni hanno fatto il resto, al punto che si può ravvisare nel suicidio il fatale approdo di un percorso iniziato molto tempo prima.

Le tappe maggiormente significative della personalissima discesa agli inferi di Klaus Mann sono i due grandi romanzi "Mephisto" e "Il vulcano" nonché la monumentale autobiografia "Lasvolta", pubblicata originariamente nel 1949 e poi, in una versione ampliata, alcuni anni dopo la morte del suo autore. Ma la verità "vera" - "vera" in quanto meno stilizzata e meno reinventata, soprattutto in relazione al suo "disordine e dolore precoce" (per dirlo col titolo di un racconto di babbo Thomas) e al rapporto con un padre tanto celebre e ingombrante - è contenuta in un'altra opera autobiografica scritta soli ventisei anni, nel 1932, esubito bandita dal nascente regime nazista. Si tratta di "Figlio di questo tempo", la cui recente traduzione

italiana va accolta con estremo favore, perché aggiunge il tassello che mancava alla comprensione delle dinamiche interne alla famiglia Mann, permettendo di ricostruire gli inizi della tormentata vicenda umana del sensibilissimo Klaus e le cause remote del suo male di vivere.

La lezione di Proust

Come si intuisce con chiarezza fin dal titolo, "Figlio di questo tempo" inaugura una tecnica narrativa, poi ripresane "Lasvolta" ma anche nei romanzi e nei racconti, in cui il dato direttamente o indirettamente autobiografico si situa all'interno di un più ampio contesto storico e sociale. Ne deriva una fortissima tensione dialettica, sorretta da una scrittura di qualità sovrana (Klaus scriveva benissimo, non meno del padre, dello zio Heinrich e della sorella maggiore Erika) che trova la propria ragione e sostanza nel celebre assunto poetico della "Recherche" di Proust, autore amatissimo dal giovane Klaus: «La réalité n'est que dans le miroir». Lo stesso Klaus, in uno dei passi maggiormente rivelatori dell'autobiografia, lo spiega in questo modo: «Proust ha ragione quando dice che i luoghi esistono solo nel tempo, ma nella realtà, che si trasformano continuamente, si dissolvono, scivolano via e restano soltanto nella nostra memoria».

Salvando la realtà nella memoria e raccontando se stesso, Klaus racconta il proprio tempo, o meglio ancora "questo tempo" di cui è "figlio", laddove per "questo tempo" bisogna intendere non solo un preciso periodo storico, gli anni dal 1906 al 1931, ma anche la giovinezza vissuta all'ombra e nel segno della figura paterna, che è presente quasi in ogni pagina. Klaus si svela attraverso il proprio tempo e la figura di babbo Thomas, ma anche la Germania di quegli anni e il Tho-

APPROFONDIMENTO



Il libro edito da Castelvaggi

**IN LIBRERIA
NUOVE
EDIZIONI
ITALIANE**

Klaus Mann, secondogenito di Thomas Mann, nato a Monaco di Baviera il 18 novembre 1906 ed è morto suicida a Cannes, il 21 maggio 1949, per overdose di sonniferi. La sua fama è legata soprattutto al racconto "Finestra con le sbarre", sugli ultimi giorni di Ludwig il di Baviera, ai romanzi "Il vulcano" e "Mephisto", quest'ultimo riproposto recentemente nella collana del "Grandi Libri" Garzanti.

Il regista Istvan Szabó ha tratto il film omonimo con Klaus Maria Brandauer, vincitore dell'Oscar come migliore film straniero nel 1981. L'autobiografia "Lasvolta" è disponibile nel catalogo de Il Saggiatore, mentre "Figlio di questo tempo" è stato appena pubblicato dall'editore Castelvaggi nella collana "Vele" (a cura di Nino Muzzi, pp. 214, 18,50). Lo stesso editore ha in catalogo anche il romanzo "Alessandro" e il testo per il teatro "Anja ed Esther". Mattia Mantovani è germanista, traduttore e critico letterario.

mas Mann delle "Considerazioni di un politico" e "La montagna incantata" - scrittore di oscura e controversa grandezza - si svelano attraverso le vicende della vita del giovane figlio, che prende le distanze dal padre e dal proprio tempo e si definisce per negazione.

Questa consapevolezza della negazione come scelta inevitabile viene espressa nella parte finale, che si presenta come un riassunto dell'infanzia e della gioventù e insieme come un congedo dalla vita vissuta "prima della vita", e cioè prima del confronto con quella che



**Il padre ci parla
con alga
lontananza
e il figlio
con vertiginosa
immediatezza**

Goethe aveva definito la "prosodia del mondo". Scrive infatti Klaus, penetrando quasi chirurgicamente nel ventre molle del rapporto col padre: «Proprio allora, quando in molte cose dipendevo intellettualmente da mio padre, tentavo sviluppare in me quello che sentivo di opposto a lui, cercando di chiarire a me stesso cosa avrei mai potuto contrapporre a quel blocco intellettuale compatto».

Vertiginosa immediatezza

Il giovane Klaus decide quindi di scegliere «l'elemento patetico rispetto all'ironico, l'elemento plastico rispetto a quello musicale, la "deificazione del corpo" rispetto alla "simpatia per l'abisso" (l'eros come principio della vita contro l'eros che ci travia verso il nulla, come nella "Morte a Venezia")», l'elemento stravagante contro l'elemento misurato, l'elemento ebbro e irrazionale contro l'elemento frenato e dominato dalla razionalità. È precisamente in queste righe che Klaus profetizza addirittura il proprio destino, si vorrebbe quasi dire il proprio "tempo breve". Perché è stato lui - a differenza del padre, che l'ha rimodellato e sublimato in altissime figurazioni artistiche - a soggiacere concretamente a quella simpatia per l'abisso che ha trovato compimento poco meno di vent'anni dopo nel gesto estremo del suicidio: «Siamo figli del tardo capitalismo, siamo gli ultimi, viziati rampolli di una borghesia altamente intellettualizzata. La nostra infanzia protetta è stata sconvolta dalle vicende abnormi e spaventose di questo tempo. Ci troviamo esposti in un creato di cui nulla sappiamo, il capriccio di una tragica conflazione può distruggere il pianeta sul quale ci muoviamo, dal buio può spuntare lo spirito maligno e spegnerci o trascinarci con sé. Noi non siamo niente, siamo soli col mistero. Solo la paura è con noi. Noi, soli con la paura».

La "peste bruna", il secondo conflitto mondiale, il crollo del "mondo di ieri" e la fine della vecchia Europa hanno infine completato l'opera, spingendo Klaus in quell'abisso che babbo Thomas, proprio evocandolo e indicandolo, era riuscito ad evitare. Ecco perché Thomas Mann, che tutti in famiglia chiamavano "Il Mago", ci parla oggi da un'austrera, alga, nobile e un po' astratta lontananza, mentre suo figlio Klaus, anche e soprattutto dalle pagine di "Figlio di questo tempo", ci parla con vertiginosa immediatezza. La sua esistenza è terminata a soli 43 anni nel 1949, ma la sua disperazione e il suo male di vivere sono giunti intatti e vibranti fino a noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA